

# PIO VII

NEL CENTENARIO  
DELLA SUA MORTE

**D**apa Braschi — Pio VI — si era spento a Valence quando in Europa più accanita ferveva la lotta fra due tendenze: degli innovatori frenetici, e dei conservatori testardi; fra un movimento indirizzato a un nuovo assetto sociale, e la più ostinata difesa del vecchio regime.

L'uomo di Campofornio, accolte senza commozione le ovazioni di Parigi, era laggiù, in Egitto, inteso a percorrere la prima tappa del suo sogno d'oriente ed a ferirvi la vigile Inghilterra.

Deboli le nuove costruzioni politiche in Italia, debole chi avrebbe dovuto difenderle; rianimati gli adoratori del passato, austriaci e russi possono ricacciare, dalle nostre terre, i francesi, e i pochi italiani sorti dalla umiliante ignavia di tre secoli alle vicende delle armi.

Non sul solo ducato di Milano l'Austria si accontenta di riprendere il suo dominio, ma allunga le mani su altre regioni della penisola. La cuccagna; però l'inopinato ritorno del « pallido generale » dall'Egitto le fa capire che è difficile conservarla; soprattutto di conservare il mal tolto, proveniente dai trattati del generale Bonaparte con la Santa Sede. Donde la necessità che il nuovo Papa sia tale da non curarsi del trattato di Tolentino, a fine di tenersi le Legazioni.

Alla deportazione di Pio VI era seguito l'esodo dei cardinali dallo Stato Pontificio. Parecchi eransi ridotti nelle terre dell'ex Sereñissima, sotto le ali protettrici dell'Austria, e poiché la riunione del Conclave a Roma, occupata dai Napoletani in atteggiamento di conquistatori, non sorrideva ad alcuno, il cardinale Albani, decano del Sacro Collegio, gran faccendone di elezioni, decise per Venezia.

Trentaquattro cardinali entravano in Conclave il 30 novembre 1799, la cui sede venne stabilita nel convento dei Benedettini dell'isola di San Giorgio. A segretario dell'illustre consesso fu nominato monsignor Ercole Consalvi, che tanta parte, poi, doveva avere nella storia dei successivi quattro lustri.

All'Austria era garbata assai la scelta di Venezia, poiché avrebbe potuto premere con sicura fortuna, sul Conclave, accolto, diremo così, in casa sua; e il cardinale Hertzan, suo

fiduciario, presto si mise a spadroneggiarvi. Il ministro Thugut aveva convenientemente catechizzato l'Hertzan, perchè dall'eletto non si discutesse il diritto dell'Austria alle Legazioni, venute a questa per la conquista sulla Cisalpina, alla quale appartenevano pel trattato di Tolentino.

Alle prime settimane di discussioni, di colpi di scena, di conati di elezione, successe la

noia, a questa la spossatezza. I mesi passavano senza nulla concludere. Bisognava finirlo.

Il cesenate cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, uno dei pochissimi che mai si erano preoccupati di mettersi in vista, il 14 marzo del 1800 riceveva il bacio dei colleghi nella sua cella, con gran dispetto del fiduciario dell'Austria, invano adoperatosi per la scelta del cardinale Mattei.

Barnaba Chiaramonti, nato a Cesena nel 1742 dal conte Scipione e dalla contessa Giovanna Ghini, nel '58 entrava nell'ordine dei Benedettini.

Caro a Pio VI (i Braschi erano in parentela coi Chiaramonti) venne creato vescovo di Tivoli; da qui trasferito alla diocesi di Imola e nell'85 innalzato

alla porpora. Umile, riflessivo, misurato nella forma, si mostrò fermo, inflessibile nel far rispettare i suoi diritti e quelli della sua diocesi.

Dei fremiti corsi in Italia al trionfo della rivoluzione francese; della invasione delle orde giacobine da noi; delle prime vittorie francesi, della campagna del '96 che rivelò al mondo il genio di Napoleone Bonaparte, non è qui luogo per dirne nemmeno sommariamente.

I pretesti per minacciare Roma non mancano, nè manca il genio di crearli. Basta, del resto, il proposito di vendicare Ugo Basville; così che il Bonaparte, senza intimidazioni, fa invadere le Legazioni e occupare Bologna. A Roma si trema, e i rappresentanti di Pio VI accorrono a fermare il pallido generale con un umiliante armistizio.

Papa Braschi, però, che mai si era deciso a ratificarlo, invocò aiuti all'estero, con risultato quasi nullo; e razzoato qualche migliaio di fanatici — peste per dove passavano — li affidò al vecchio generale Colli, inviatogli dal-



l'Austria. Ma la caduta di Mantova permise al Bonaparte di castigare l'illusione del Papa, fuggendo al Senio quei papalini. Nuclei di contadini cercarono di opporsi, ma invano, alla corsa del pallido generale su Ancona. Il vescovo d'Imola, il card. Chiaramonti non incoraggiò quei pericolosi difensori dello Stato della Chiesa, ed al passaggio dei francesi dalla città si chiuse nel suo vescovato.

Ricordo questo particolare il Bonaparte, allorché entrato in Ancona seppe che quel vescovo, il cardinale Ranuzzi, era fuggito.

« Si rintracci il vescovo, — egli ordinò, — e recatelo a me. Il vescovo d'Imola, che è pure cardinale, è rimasto al suo posto. »

Ormai le cose dello Stato della Chiesa correvano a completa rovina, e Pio VI invocò pace dal generale. Questi si trovava a Tolentino col Cacault, ministro della repubblica giacobina a Roma. Alloggiavano entrambi in un albergo di quella piccola città.

Il Cacault lavorava alla redazione del trattato, il di cui nome doveva, poi, riapparire frequentemente nella storia. Forse preso da scrupoli, alle tre della notte andò dal generale a manifestargli i suoi dubbi sui poteri di sottoscrivere il trattato. Bonaparte — che vegliava — gli rispose secco: « Io li ho tutti! continuate il vostro lavoro. » E fu il trattato di Tolentino, disastroso per il Papa.

Sostituito in seguito il cittadino Giuseppe Buonaparte all'ottimo Cacault, mandato a Firenze, l'ambasciata di Francia divenne uno sfacciato convegno di avversari del governo papale. Favoreggiamento culminato nella tragedia del generale Duphot.

Naturalmente dall'episodio divampò l'ostilità. Giuseppe Buonaparte chiese i passaporti. Berthier invase Roma e vi abbozzò la repubblica. Pio VI non essendosi deciso in tempo a passare il confine napoletano, subì la sorte che tutti sanno.

Vicino a morte, avvenuta, come è noto, a Valence, il vecchio pontefice volle che il magnifico anello regalatogli dalla regina Clotilde di Sardegna, fosse rimesso al suo successore; e Barnaba Chiaramonti, che assunse il nome di Pio VII, se ne adornò il giorno della sua incoronazione; effettuata nella chiesa di San Giorgio, essendosi il governo austriaco opposto alla concessione della basilica di San Marco, indi-

spettito per l'insuccesso delle sue pressioni sul Conclave.

Pio VII volse ogni suo desiderio a Roma; ma non gli fu facile muoversi da Venezia, poiché l'Austria, a mezzo de' suoi diplomatici, voleva strappargli il riconoscimento del possesso delle Legazioni. Il nuovo Papa si mostrò subito politico sottile, giacché ridusse di assai le pretese austriache. Ancora lungaggini, ancora cavilli, ma infine l'Austria dovette cedere davanti alla garbata fermezza del Papa; e questi ospitato a bordo della « Bellona » sbarcò ad Ancona, accolto con venerazione.

L'ingresso in Roma, tuttora occupata dai napoletani, fu trionfale.

Schiacciata la repubblica Partenopea, fatti colonnelli i più feroci capi briganti, il re lazzerone aveva voluto acquistarsi gloria, scacciando da Roma i pochi francesi che la presidiavano. Comandava 12 mila napoletani; racimolati nel fondaccio, il famigerato Bodio; ma il generale Garnier facilmente li disperdeva in una sortita. Ritornato all'impresa con milizie regolari al comando di Bourcard, queste obbligarono Garnier a cedere; e il 30 settembre 1799 i francesi uscivano da Roma con l'onore delle armi.

Bourcard governò saggiamente; ma sostituito presto dal Nasalli d'Aragona, questi imperversò sulla città coi più feroci metodi. Il boia e i poliziotti non prendevano riposo. Le carceri rigurgitavano di sospetti di repubblicanesimo. Pio VII, non appena ebbe in mano le redini del Governo, liberò le carceri, rasserenò gli animi.

Mentre Roma era alla mercè della stupida tracotanza dei napoletani, ritornava, improvvisamente, dall'Egitto il Bonaparte. La notizia diede il rappiglio specialmente al Borbone che tosto si fece a raccomandare a' suoi la prudenza.

Abbattuto il flaccido Direttorio, la folgore Bonaparte piombò, dal San Bernardo, alle spalle dell'austriaco Melas, e il Primo Console rientrò in Milano a rianimarvi gli umiliati cisalpini, a far tremare gli austriaci. Dessaix, poscia, si sacrificava sul campo di Marengo, perchè le sorti della grande giornata, da grige si mutassero in radiose.

Ad onta del Colpo di Stato di Brumajo, i rapporti della repubblica francese con la



Chiesa di Roma erano tuttora assai tesi. Trasformata la chiesa cattolica in chiesa di Stato; il clero interamente alle spese dei fedeli; i vescovi, ridotti a meno di un terzo, eletti dal popolo e privi della istituzione canonica, i fedeli tenevano a bada il clero costituzionale, mentre sostenevano, moralmente e materialmente, quello messo all'indice dai governi giacobini, vilipeso, perseguitato, aggredito, assassinato. Gran numero di preti ostinati furono mandati a morire, in lenta agonia, nelle micidiali colonie francesi sperdute nell'oceano.

Già da generale il Primo Console aveva accarezzata l'idea di restituire la chiesa cattolica alla sua gloriosa missione. Per l'avvento al Consolato egli radiò, dalla legge, l'obbligo nei sacerdoti, del giuramento alla Costituzione, surrogandolo con una semplice promessa di obbedire alle leggi dello Stato.

Pochi giorni dopo la vittoria di Marengo, e cioè il 25 giugno, il Primo Console, espresse al cardinale Martiniani, arcivescovo di Vercelli, il desiderio di migliori rapporti col Papa, onde trattare il ristabilimento della religione cattolica in Francia.

La notizia di siffatte disposizioni del Primo Console, trasmessa dal cardinale a Pio VII, ottiene, da questi, una commossa accoglienza.

Il Papa si affrettò ad accordare la porpora a mons. Consalvi, e nomina suo ambasciatore a Parigi mons. Spina, che aveva assistito Pio VI nel suo esilio in Francia.

Il Primo Console inviava a Roma l'espertissimo e cortese Cacault, il redattore del trattato di Tolentino, e non l'Alquier, a cui sarebbe spettato, perchè alla Convenzione aveva votato la morte di Luigi Capeto. Illuminata cortesia!

Curiosa la raccomandazione del Bonaparte al Cacault: « *Trattate il Papa come un sovrano che disponga di 200 mila soldati.* »

Non appena giunto a Roma, il Cacault prega Pio VII che si privi del suo Consalvi per alcuni mesi, poichè il Primo Console lo desidera a Parigi.

In procinto di mettersi in viaggio il Consalvi commette l'imprudenza di scrivere una lettera all'Acton di Napoli in cui prevede tragica sino al martirio la sua missione a Parigi.

La lettera giunge nelle mani del Primo Console, accompagnata da attenuazioni da parte del Cacault. Così che il Bonaparte non scatta, e si limita ad accogliere freddamente il Consalvi.

Però il Consalvi riesce, lungo le trattative, a togliere ogni nube dalla testa del Primo Console.

Alla guisa di tutti i predestinati a una grande missione, Napoleone Bonaparte non doveva limitare la sua opera di ricostruzione della vita sociale in Francia al reintegro dell'amministrazione e della giustizia; egli doveva ricondurre la pace nelle anime.

Il rispetto della libertà dei culti, nei limiti della legge, era stato proclamato anche dai terroristi, mentre recavano il busto di Marat in processione, svaligiavano le chiese, perseguitavano sacerdoti e fedeli, alienavano ogni edificio di culto.

Una pallida, timida attenuazione apparve verso la metà del '795, quando il governo mise a disposizione dei cittadini « provvisoriamente » qualcuna delle poche chiese non alienate, con diritto alle municipalità di stabilire i giorni e le ore dei servizi religiosi — a tutte spese dei fedeli — e assolutamente vietato, con minaccia di gravi castighi, il suono delle campane.

Già dissi, qui, come il Bonaparte avesse sostituito una semplice promessa al giuramento dei sacerdoti.

Da questo primo passo si era giunti al Concordato, osteggiato, in Francia, dai residui rivoluzionari e dalla corrente del protestantismo; in Italia dai papisti irriducibili. Ma ormai il Primo Console pesava già sulla bilancia politica del suo paese quanto la nazione stessa.

Lo storico documento, ricordiamolo, così cominciava:

« *Il governo della repubblica francese riconosce che la religione cattolica, apostolica e romana è la religione della grande maggioranza dei francesi. Essa verrà liberamente esercitata, in Francia; e di lei culto sarà pubblico...* »

Le trattative andarono in lungo: dal marzo al luglio. Il 15 di questo mese il Primo Console metteva la sua firma al Concordato, quando ancora durava l'eco — nelle sale della Tuileries — della sfuriata del Bonaparte contro il fratello Giuseppe a cagione della redazione della Convenzione concordata coi diplomatici pontifici: Consalvi e Spina.

Pio VII da parte sua ratificò lo storico trattato, in profondo dolore per i gravi sacrifici che gli erano stati richiesti, e d'altra parte in gloria per il ritorno della grande nazione a Cristo.

Il 18 aprile il Concordato diventava, in Francia, legge dello Stato; e il card. Caprara, legato a latere, consacrava, in Notre-Dame, i primi vescovi della Chiesa riconciliata con lo Stato. Il saggio Portalis, che si era prodigato alla riuscita delle trattative, veniva nominato Ministro dei Culti. Il Concordato — la pace delle anime — procedeva con la pace politica: il trattato d'Amiens.

Nel 1803 il Primo Console richiamava il Cacault dall'ambasciata di Roma, e vi inviava, a sostituirlo, suo zio: il cardinale Fesch, non già per l'elevatezza dell'ingegno, ma pel suo carattere di principe della Chiesa.

Il Senatus-consulto con cui il Primo Console veniva pregato di accettare quella corona imperiale, ch'egli forse aveva sognato a vent'anni, era completato dalla incoronazione; cui Napoleone volle conferire tutta la magnificenza possibile, e vi riuscì.

A Roma il card. Fesch tiene discorso a Pio VII del desiderio del suo augusto Nipote, ch'egli, il sommo gerarca della Chiesa, si rechi a Parigi a incoronarlo; ed a sottolineare le parole del Fesch, giunge da Parigi il generale Caffarelli, latore di una lettera autografa dell'imperatore al Papa.

Pio VII accompagnato da sette cardinali si mette in viaggio il 1° novembre del 1804, pur prevedendo, per l'età inoltrata, per la sua debole salute, e per la stagione sciagurata, un



CARDINALE CONSALVI.

viaggio faticoso, e il 25 giunge, affranto dalla fatica, a Fontainebleau. Dopo la cerimonia del 2 dicembre 1804 che raggiunse tale splendore scenico, come da nessuna storia ricordato, la permanenza del Papa a Fontainebleau fu abbastanza lunga, poichè Pio VII abbordò parecchie questioni; ma Portalis, pur mostrandosi molto amabile col Papa, non s'impegnò su nulla di politico Chiesa e il potere temporale. Visto di non poterne cavar costrutto, Pio VII rispose di ritornare ne' suoi Stati. Il pontefice vedeva che già qualche leggera nube turbava il sereno durato qualche anno.

Nel 1805 i francesi del gen. Saint-Cyr, risalendo dal Napoletano orientale, occupano Ancona, per « proteggerla » da Turchi e Inglesi.

Alle proteste del Papa, l'imperatore risponde con significativo ritardo — erano i giorni gloriosi di Austerlitz —, rivelando il suo pensiero sui diritti del Papa e su quelli dell'imperatore su Roma; imponendo la chiusura dei porti dello Stato Pontificio alle navi nemiche di Francia; accusando Pio VII, infine, di lasciar congiurare, ai danni di Francia, ne' suoi Stati.

Da Berlino, vale a dire dopo aver distrutto l'esercito prussiano a Jena, egli suggeriva a Pio VII di aderire a' suoi disegni, ad evitare una completa rovina. La calma, misurata protesta del Pontefice tanto esasperò il giovine Carlo Magno, che con un tratto di penna decretava, nel maggio del 1808, riunite le Marche al Regno italico; e poichè le Legazioni erano passate alla Cisalpina col trattato di Tolentino — e quindi al Regno italico — lo Stato della Chiesa veniva ridotto a Roma e qualche palmo di terreno all'ingiro.

25

Il sommo Pontefice, nella più pietosa afflizione per le inaudite imposizioni del despotismo, ricorre tuttavia ai mezzi più concilianti, e gli invia il card. Du Bayane; ma Napoleone se ne esaspera, e fa seguire il decreto con cui lo Stato Pontificio è riunito all'impero francese, Roma dichiarata città imperiale e libera.

La spogliazione dello Stato della Chiesa non poteva essere più sfacciata e completa; donde la Bolla di scomunica, con cui, però, non si colpiva direttamente la persona dell'imperatore.

La Bolla — ad onta dei rigori della polizia, a capo della quale il gen. Miollis, comandante la divisione occupante, aveva messo il colonnello Radet — girava, scritta e ridetta per ogni angolo di Roma e di fuori.

Napoleone rispose fulmineamente alla Bolla di scomunica, con l'invio di disposizioni redatte in tale forma, che mentre lasciavano una certa larghezza d'interpretazione, gli riservavano la possibilità di approvare o sconsigliarne l'interpreti.

Pio VII, prevedendo ogni eccesso, si era trasferito dal Vaticano al Quirinale, posto questo in istato di difesa.

Presentatosi al Quirinale il 1° gennaio 1809 il gen. Miollis, per porgere i tradizionali auguri al Papa, questi non volle riceverlo. Ad attestare poi delle condizioni materiali in cui era stato ridotto, Pio VII collocò a pegno la splendida tiara regalatagli da Napoleone.

Satira sottile e atroce. Poichè Miollis aveva saputo adescare le scarse truppe regolari pontificie, e le aveva incorporate ne' suoi reggimenti, i giovani del patriziato romano della Guardia Nobile furono la sola, estrema difesa armata del Papa, e presero stanza al Quirinale.



CARDINALE PACCA.



FRANCESCO I.

FERDINANDO IV  
DI NAPOLI.

Il generale francese volle vedervi una sfida alle armi imperiali; e penetrato facilmente nel palazzo pontificio, da una mano de' suoi fece sciogliere e disarmare la Guardia Nobile. Accusato poi il card. Pacca, Segretario di Stato, di congiurare contro il governo francese, si tentò di arrestarlo; e fu allora che Pio VII insorse contro siffatta prepotenza, e ospitò nella sua stessa camera da letto il cardinale.

« *Il faut que cette comédie finisse!* » aveva esclamato Napoleone.

L'Inghilterra guatava Civitavecchia, e Murat — allora sul trono di Napoli — aveva l'incarico di tener d'occhio la costa mediterranea.

Miollis, forse anche stanco di un siffatto stato di cose, interpretò le disposizioni dell'imperatore come appunto un ordine di finirlo. E la mattina stessa del 6 luglio 1809 — quando Napoleone si avviava all'aspra, dura battaglia di Wagram — il colon. Radet raggiunse con scale le finestre del Quirinale, ne abbatté le deboli difese, e facilmente penetrò nel piccolo, modesto appartamento del Papa.

Alla domanda di questi, apparso in abiti pontificali, attorniato da pochi fedeli amici e da qualche domestico, che cosa volesse per essere entrato per la finestra, Radet, messo in confusione da una così grande calma, rispose ch'egli aveva l'ordine di condurlo fuori di Roma. Pio VII accolse l'ingiunzione con una dignitosa protesta, e chiese di farsi accompagnare dal card. Pacca e da qualche intimo. Radet accordò tutto. Il Papa e i suoi vennero condotti in vetture approntate; e data l'ora mattutina e la furia dei cavalli, il corteo attraversò Roma senza mover chiasso e filò per Radicofani, ove fece il suo primo *alt*.

Il giorno successivo la vettura del Santo Padre riprese la corsa, e, dopo qualche altra breve pausa, andò a fermarsi alla Certosa di Firenze.

Elisa Baciocchi, che governava la Toscana col titolo di granduchessa, preoccupata della responsabilità verso l'imperiale fratello, offerse al Papa una fra le sue migliori carrozze, gli mandò il suo medico, e dispose perchè riprendesse tosto il viaggio, indirizzandolo ad Alessandria; vale a dire nel Governatorato del cognato Camillo Borghese. Questi, però, deve aver giudicato scarsamente simpatica la premura della cognata Baciocchi, giacchè per le stesse ragioni avviò sollecitamente per Grenoble l'illustre ospite.

A Grenoble il misero vecchio poté finalmente riposarsi nel vescovado di quella città, assistito dalle cure più commoventi.

Finse sdegno, Napoleone, per il trattamento inflitto all'illustre vegliardo; e premendogli di allontanarlo di Francia, lo fece avviare a Savona, mettendo a sua disposizione un palazzo, dei valletti, un lussuoso mobilio e tutta... l'intelligenza del povero Camillo Borghese.

A Savona Pio VII continuò nella sua residenza passiva alle folli imposizioni di Napoleone; nè aderì a compiere uffici del suo grado, dicendosi prigioniero.

La solenne funzione del matrimonio di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luigia diede

luogo a un curioso incidente. Di una ventina di cardinali convenuti a Parigi ben tredici non si fecero vivi alla grandiosa cerimonia

« *Che sciocchi!* — sussurrò all'orecchio di un prelado l'imperatore — *Amici in apparenza, nemici nell'ombra!* »

Ma a lumi spenti fece intimare ai tredici cardinali di deporre l'abito e i distintivi del loro grado, e li disperse nelle province. Da questo episodio il motto: « *I cardinali neri* ».

Fra le più gravi questioni era la istituzione canonica ai ventisette prelati che Napoleone aveva designati a coprire altrettante cattedre di vescovo ed arcivescovo, e che il prigioniero di Savona ostinatamente si rifiutava di concedere. La lotta assumeva aspetti tragici.

L'imperatore richiamò dalla sede di Lione lo zio card. Fesch, perchè occupasse, in pari tempo, quella di Parigi. Il Fesch però non volle comprometterci, e in un suo discorso, onde ingraziarsi clero e popolo, deplorò le condizioni in cui giaceva la Chiesa e il Pontefice, con grande indignazione di Napoleone, che trattò Sua Eminenza da ingrato e ignorante.

Pio VII esigeva che il Fesch optasse per una delle due sedi; e quegli si tenne l'arcivescovado di Lione, dichiarandosi solamente amministratore della diocesi di Parigi, ed astenendosi dal metter piede in quell'arcivescovado della metropoli.

Il gesto del card. Fesch fu calorosamente approvato; ma l'imperatore vi rispose chiamando alla sede di Parigi il card. Maury; che però fu accolto con siffatta ostilità da rimanerne profondamente avvilito.

L'idea fissa dell'imperatore era quella di fare di Parigi, già capitale di un grande impero, la capitale della cristianità, e sede del Sommo Pontefice, in quale magnificenza si può pensare; e subordinatamente restaurare la storica sede papale di Avignone, con rendite larghissime. Il Papa obbligato a prestar giuramento all'imperatore: null'altro!

Per l'umile resistenza, diremo così, di Pio VII, Napoleone divisò di adunare a Parigi un Concilio. Il 25 aprile 1811 ricevette a Saint Cloud i tre prelati da lui destinati in missione al Papa; essi erano i vescovi Barral, Duvoisin e Mannay. Loro incarico di indurre Pio VII a conferire, entro tre mesi, l'istituzione canonica ai ventisette prelati, dall'imperatore prescelti; a conciliare i diritti dell'autorità civile con quella della Chiesa; a fissare la residenza del Papa fra Roma, Parigi ed Avignone.

Il venerando pontefice accolse con dolcezza i tre prelati; si addimòstrò meno intransigente sulla istituzione canonica richiesta; scartò la proposta di ritornare a Roma, non più essendo questa patrimonio della Chiesa. Anche su altre questioni si mostrò arrendevole; così che i tre vescovi si rimisero in cammino, lieti dei risultati della loro missione conciliatrice.

Non così lieto l'infelice vegliardo di Savona, che tosto ripensando alle sue concessioni, tanto se ne addolorò, che fece raggiungere i prelati con l'ingiunzione di parziali modificazioni a quanto da lui accordato.

Il 9 giugno Parigi era in festa. In Nòtre

Dame, con pompa magnifica, presenti cento vescovi, venti cardinali, giunti pel Concilio convocato dall'imperatore dei francesi e re d'Italia, veniva recato al sacro fonte l'invocato rampollo imperiale, e a lui imposto il titolo di Re

di Roma, perchè si stabilisse, nella storia, che la serie dei pontefici sovrani temporali era finita, e riprendeva quella dei re.

Pochi giorni più in là, e precisamente il 17 dello stesso mese, si teneva in Nòtre Dame la seduta inaugurale del Concilio; e — episodio leggermente comico — alla vigilia parecchi vescovi, preoccupati del temperamento dell'imperatore, avevano dettato il loro testamento!

Nominato il card. Fesch — ed era naturale — a presidente del Concilio, egli in paludamenti vescovili, mitra e pastorale, pronunciò la consueta formula di obbedienza al successore di Pietro.

Si irritò di questo gesto dello zio l'imperatore; che nominò, tosto, a suoi rappresentanti nel Concilio, accanto a Fesch, i ministri Preameneu per la Francia, e Bovara pel regno d'Italia.

La lettura al Concilio del messaggio imperiale — duro, aspro documento — lasciò sgomenti molti vescovi.

Il vescovo di Chambéry propose di andare in corteo a Saint Cloud, a domandare, all'imperatore, la liberazione del Papa. La proposta entusiasmò i colleghi; ma intervenuti i più prudenti fu redatta, da una commissione di

dodici vescovi, la risposta al messaggio imperiale; quindi si recarono, con alla testa il card. Fesch, a rassegnarla al despota.

La Commissione trovò l'imperatore irritatissimo per la proposta del vescovo di Chambéry, e investì violentemente lo zio cardinale, trattando-

lo, come soleva, da ignorante. Fattosi innanzi il vescovo Duvoisin, che Napoleone stimava assai, questi parve calmarsi e disse: « *Sentiamo, perchè questo sa quel che si dice.* »

Si convenne la formula di accordare, reciprocamente, al Papa e al governo, sei mesi per designare i vescovi.

Proposta, che enunciata in Concilio, fu rumoreggiata, come troppo remissiva nei riguardi del governo imperiale. Effetto immediato: quello di far sciogliere il Concilio e conseguentemente internare a Vincennes parecchi vescovi.

Napoleone fra tante beghe e discussioni, andavasi preparando al suo secondo errore: la sciagurata spedizione di Russia.

L'imperatore, pretestando una congiura inglese per rapire, da Savona, il Papa, ordinò che fosse installato a Fontainebleau, circondato da dignitari, che altro non erano, a dir vero, che delle spie.

Ritornato furtivamente dallo sterminato cimitero di Russia alle Tuileries, Napoleone decise di metter fine al conflitto col Papa. Il 13 gennaio 1813, con mossa geniale andò,

in compagnia di Maria Luisa, a Fontainebleau: la gabbia dorata di Pio VII. Era dalla incoronazione in Nòtre Dame che non si vedevano. L'imperatore andò incontro al vecchio pontefice, e lo strinse fra le braccia, chiamandolo suo padre.

Il giorno successivo Pio VII, col seguito, si affrettò a rendere la visita a Napoleone, nei suoi appartamenti.

Deciso a concludere, l'imperatore si dispose a trattare direttamente col Papa; e nel primo colloquio dopo essersi mostrati per nulla preoccupati dell'immane catastrofe di Russia, che egli disse solo imputabile al freddo, non



TALLEYRAND.



MURAT.

all'armata russa, vinta in tutte le battaglie, entrò nel vivo dell'argomento proponendo un accordo su queste basi:

Residenza del Papa a Avignone, un largo trattamento dal Governo, e la sua nomina anche a Patriarca di Costantinopoli. Dimostrò, l'imperatore, la sovranità temporale siccome elemento di debolezza pel capo della Chiesa cattolica, mentre l'unione di due così grandi forze poteva garantire la pace del mondo e la vera grandezza della religione.

Napoleone parlò con tanta lucidità che Pio VII ne rimase conquistato; salvo, come gli accadeva, di ri-piombare poscia nel dubbio.

Tornò alla carica l'imperatore, in altri colloqui, e fece redigere il trattato dov'era detto: « S. S. eserciterà il Pontificato in Francia e nel regno d'Italia, nello stesso modo e forma de' suoi predecessori. Risiederà in Avignone; e quivi riceverà ambasciatori come sovrano indipendente. »

Fu un momento terribilmente penoso, quello del Papa, di doversi decidere alla pace, od alla guerra più aspra. E la sera del 25 gennaio 1813 il nuovo Concordato veniva sottoscritto dai due sovrani.

La scena di brutalità di Napoleone contro Pio VII, raccolta da interessati a servirla siccome storia genuina, non è che calunniosa leggenda.

Napoleone prodigò onori, decorazioni, regali a vescovi e cardinali, e persino ai così detti « cardinali neri » ritornati alla porpora.

Partiti da Fontainebleau l'imperatore e la sua corte, i cardinali, particolarmente quelli « neri » fecero osservare a Pio ch'egli non poteva in tutta coscienza rinunciare al patrimonio trasmessogli dai predecessori, e come nell'edificio Napoleonico le crepe fossero, ormai, irreparabili.

Capi troppo tardi, il Papa, l'errore commesso e ne pianse; ma come scancellare la firma apposta al nuovo con-

cordato? Venne consigliato di tirare in lungo le pratiche per l'applicazione del nuovo trattato.

Non sfuggì a Napoleone la manovra; ma preso dalla preparazione di nuovi eserciti per la imminente campagna, rimandò ad ore più calme i provvedimenti del caso.

Nell'edificio napoleonico le crepe, dopo le sterili vittorie di Lutzen e Bautzen, e quella luminosissima di Dresda, rovinata, ne' suoi effetti, da generali e marescialli impari alla bisogna, diventano squarci pro-

fondi, spaventosi, a Lipsia, a Hanau. Con l'invasione degli alleati in Francia — nella gloriosa Francia — la meravigliosa sua difesa ad opera del grande condottiero — l'immane crollo. Inevitabile, ormai, la rovina, Napoleone vuol mettere nel fianco del traditore Murat la freccia del Papa a Roma.

Il colonnello Lagrosse è incaricato di ricondurre Sua Santità in Italia. Il viaggio dell'illustre vecchio si svolge, già in Francia, fra le più clamorose attestazioni di rispetto, di devozione.

Ovunque passa il Santo uomo suscita entusiasmo e commozione; e fra deliranti ovazioni il conte Barnaba Chiaramonti, Sommo Pontefice, rientrava in Roma il 24 maggio 1814, dopo cinque anni di esilio e di lotta estenuante.

La mente vulcanica del più vasto genio politico-militare di venti secoli non era riuscita a definire la controversia con la più antica potenza della storia, per quanto misera d'armi e di armati.

Pur troppo, però, Pio VII che aveva sopportato tanti assalti alla sua fibra, e solo per l'incrollabile fede nel suo diritto avea potuto resistere, dovette riconoscere che il suo calvario non era finito. Ora egli era costretto a impegnare una nuova lotta non già con un despota impetuoso, ardente, prepotente, però di meraviglioso genio, ma invece con chi, sotto atteggi-



NASCITA DEL RE DI ROMA.



COLONNELLO RADET.

menti di devozione, lavorava sottilmente di malizia, e la prepotenza ricopriva della austerità del diritto.

Le Legazioni erano tuttora occupate dagli austriaci, per diritto di conquista sul Regno italico, asseriva Metternich; nè le amichevoli considerazioni di Pio VII e del suo Segretario di Stato, il Consalvi, riuscirono a smuovere l'inflessibile cancelliere austriaco.

Consalvi allora inviò una nota agli alleati, in cui rilevava che mentre tutti i vecchi sovrani per la caduta di Napoleone erano tosto rientrati in possesso dei loro Stati, solo al Pontefice veniva negato siffatto trattamento. Protestò contro l'occupazione delle Marche da parte di Gioacchino Murat, in quei giorni alleato dell'Austria, e reclamò la restituzione di Benevento e Ponte Corvo, non senza accennare ad Avignone.

E la lotta, recata al Congresso di Vienna dal Consalvi, fu quasi tragica, soprattutto per la tenacia di Metternich, e lo sfacciato spadroneggiare del Talleyrand; però l'Austria dovette rendere il mal tolo e ridursi a Ferrara e Comacchio.

Murat doveva colmare la misura de' suoi errori con la sciagurata guerra all'Austria nel '15. Egli si addensò nelle Marche e domanda di attraversare lo Stato Pontificio per recare armi in Toscana.

Pio VII, istruito dal passato, nomina una Giunta di Governo e si rifugia a Genova. Di

breve durata, però, il volontario esilio, poichè tosto a Casa Lanza viene inabissato il Muratismo, come di poi a Waterloo si spegne l'ultimo bagliore Napoleonico.

Il Papa rientra ne' suoi Stati abbattuto da quindici anni di croci, di dolori, di umiliazioni, di lotte, di rovine.

Il suo fisico, non fortissimo, aveva risentito di tante emozioni e seguiva la tendenza del morale, al riposo, alla quiete, al raccoglimento.

Egli nulla voleva più sapere del Governo temporale dello Stato, che affidava al cardinale Ercole Consalvi — anzi, al suo Consalvi — nel quale, giustamente, del resto, aveva riposto una stima illimitata.

All'arte e alla coltura sorrideva benignamente; e valga il trattamento e gli onori accordati a Antonio Canova, per la sua missione, terribilmente difficile, in Francia, per rivende-

dicare il patrimonio artistico dell'Italia, rapinato dal Bonaparte e da' suoi generali.

Aumentava, però, nel Papa, l'odio ad ogni movimento inteso al nuovo, al progresso; e dopo aver richiamato i gesuiti, allo scoppio dei moti costituzionalistici di Napoli del '20, Pio VII voleva lasciar Roma, e si stentò assai a persuaderlo a rimanere.

E sempre per siffatta preparazione d'animo aderì alla domanda del losco Ferdinando VII di Spagna, di assolvere delle infamie commesse sacerdoti e frati, fattisi capi di briganti durante il moto costituzionalistico, in nome del



GEN. GARNIER.



L'ARRESTO DI PIO VII.

re assoluto e della religione. Però in Pio VII siffatto spirito profondamente reazionario, non intaccava la sua cristallina purezza nè l'inimitabile bontà.

Così buono ch'egli accolse in Roma stessa, al rovinare dell'impero Napoleonico, l'austera donna che fu madre al grande imperatore; una sorella di lui: Paolina — e qualcuno dei fratelli — fra cui Luciano, ch'egli onorava di particolare affettuosa stima, e creò principe di Canino. Ma v'ha di più. Mentre i ministri mercanti di Londra si accanivano sull'ormai innocuo prigioniero di Sant'Elena; e quando già la morte, con lenta, spaventosa tortura andava dissolvendo il fisico, di colui che, potentissimo, aveva inflitto dolori e umiliazioni al venerando

E per quanto gli ambasciatori degli alleati gli tenessero gli occhi addosso più del consueto, in quei giorni, il Santo vegliardo permise al cardinale Fesch di onorare in una chiesa di Roma, con solenni esequie, il suo glorioso, infelice nipote.

Ormai malaticcio, Pio VII si rincantucciava volentieri nel suo appartamento.

Consalvi, anch'esso poco bene in salute, aveva prescritto che il papa fosse assistito ininterrottamente dal personale intimo; lasciato solo, invece, qualche ora, il 6 luglio 1823, per un brusco movimento scivolò dalla poltrona, dove ormai passava la maggior parte della giornata, sul pavimento e si fratturò il femore sinistro.



IL RITORNO DI PIO VII A ROMA 1814.

capo della cristianità, Pio VII scriveva a Consalvi perchè raccomandasse moderazione e pietà ai coronati d'Europa verso l'agonizzante di Sant'Elena, e concludeva con la nobilissima apostrofe:

« Egli non è più un pericolo per alcuno, e noi desideriamo che non sia un rimorso per nessuno. »

Allorquando giunse a Roma la notizia della morte di Napoleone, e parecchi cardinali gli si fecero intorno con esclamazioni poco riguardose pel grande scomparso, Pio VII li redarguì dicendo loro:

« Noi abbiamo perdonato, com'era nostro dovere, le miserie inflitte alla nostra persona, e solo dobbiamo ricordare che la Chiesa deve a lui la restaurazione della religione cattolica in Francia. »

Egli sopportò con esemplare rassegnazione le dolorose conseguenze dell'accidente, e conservò sempre il suo buon umore. Volle ricevere il viatico e prepararsi cristianamente al passo decisivo; e poichè il cardinale Bertazzoli insisteva perchè pregasse con maggior fervore, il Papa, annoiato, se ne liberò dandogli bonariamente: « Andate, fratello: siete veramente un pio seccatore ».

S'avvicinava la fine e, placidamente, la notte del 20 agosto 1823 Barnaba Chiaramonti, papa Pio VII, rendeva l'anima a Dio.

Cinque mesi dopo lo seguiva nella tomba colui ch'era stato il suo vero amico: il cardinale Ercole Consalvi.

**ANTONIO CURTI.**

Illustrazioni da stampe della raccolta Curti.

## IL FANTASMA DELLA NONNA

NOVELLA

(Continuazione e fine)

### V. — La colazione del mattino.

Il treno che conduceva al paese di Noretta era un piccolo treno e viaggiò tutta la notte per certe solitudini; si fermava ogni tanto e ripigliava la via di malavoglia, come avesse

avuto paura. Ma scomparve la tennebra, e i monti sorsero vestiti dall'aurora come da un dolce manto di seta.

Ora il treno correva per una gran conca verde.

□

La stazione dove discesi, era sperduta in quella solitudine.

Discesi che fui, vidi il trenino che fuggiva tutto contento come di avermi fatto una burla. Lo avrei ripreso volentieri, ma già era lontano.

Il paese si trovava più alto; camminava che ti cammina, ed ecco si scoperse il campanile e le prime case.

Le case erano di nera pietra, aggraziate qua e là da qualche antico balcone rigonfio di ferro battuto. Per le viuzze non si vedeva gente, non si udiva altro rumore che il mormorio delle fontane. Era la prima ora del mattino.

Prima vennero donne alle fontane e colmano pesanti anfore, le sollevavano sul capo: sul capo posava un panno bianco e così silenziosamente, lente, su strani calzari, risalivano alle case loro.

Pareva che adempissero a non so quale rito nell'attingere acqua al mattino!

E così contemplando, per una illusione, forse

dalle cantanti fontane, sentivo una melopea e vidi Andromaca la regina, che andava ad attingere acqua alla fonte dello Scamandro.

Ma un uomo mi si appressò e mi richiese se io ero io, cioè quel tale che doveva arrivare.

Diceva: — Sono due giorni che la signora Noretta e suo marito vanno col calesse alla

stazione, ma non verrà più, hanno detto. Ad ogni modo sta attento, mi ha detto la signora Noretta, se, quando vai al treno, vedi un signore press'a poco così e così. Io sono il procaccia, signore.

— Ebbene — risposi — indicatemi un albergo, un caffè.

— Caffè? alberghi? qui non ci sono. Io vado subito ad avvisare la signora Noretta.

— Ma no, aspettate, buon uomo. E vi pare ora questa di bussare alle case?

Ma colui se n'era andato.

E io cercavo un caffè, un albergo per quelle vie, quando fui attratto da una figura alta, eretta, vestita di nero. Stava sul limitare, sotto un arco di marmo, e guardava qua e là. Al mio passaggio gli occhi le si aprirono al sorriso, la voce preferì il mio nome, come se gli anni mai non fossero trascorsi. Era Noretta.

Entrammo nella casa, e benchè fosse mattino, tutto era apparato e lucente. Ma Noretta si scusava dicendo che la stanza degli ospiti non era pronta, « perchè stiamo elevando questa casa. Perchè mi guardi? »

— State elevando la casa?

— O che ti pare strano?



... ED ECCO SI SCOPERSE IL CAMPANILE E LE PRIME CASE.